



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 24

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

6^a (Finanze e tesoro) del Senato della Repubblica

e

VI (Finanze) della Camera dei deputati

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLA RIFORMA DELL'IMPOSTA
SUL REDDITO DELLE PERSONE FISICHE E ALTRI ASPETTI
DEL SISTEMA TRIBUTARIO**

26^a seduta: martedì 18 maggio 2021

Presidenza del presidente della 6^a Commissione del Senato
della Repubblica D'ALFONSO

I N D I C E**Sui lavori delle Commissioni**

| | |
|---|------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 18 |
| BAGNAI (<i>L-SP-PSd'Az</i>), senatore | 15 |
| CAVANDOLI (<i>Lega</i>), deputata | 5 |
| GIACOMONI (<i>FI</i>), deputato | 14 |
| MARATTIN (<i>IV</i>), deputato | 5 |
| PEROSINO (<i>FIBP-UDC</i>), senatore | 3 |

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto+Europa – Azione: Misto+Eu-Az.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega – Salvini Premier: LEGA; Partito Democratico: PD; Forza Italia – Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi con l'Italia-USEI-Rinascimento ADC: M-NCI-USEI-R-AC; Misto: MISTO; Misto-l'Alternativa c'è: MISTO-L'A.C'È; Misto-Cambiamo!-Popolo Protagonista: MISTO-C!-PP; Misto-Centro Democratico: MISTO-CD; Misto-Facciamo Eco-Federazione dei Verdi: MISTO-FE-FDV; Misto-Azione+Europa-Radicali Italiani: MISTO-A+E-RI; Misto-Minoranze Linguistiche: MISTOMIN.LING.; Misto-MAIE-PSI: MISTO-MAIE-PSI.

I lavori hanno inizio alle ore 20,35.

Sui lavori delle Commissioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e altri aspetti del sistema tributario, sospesa nella seduta dell'11 maggio.

Ricordo che, dell'odierna seduta dedicata ai lavori delle Commissioni, sarà redatto il Resoconto stenografico.

PEROSINO (*FIBP-UDC*). Signor Presidente, credo che in questa fase i contributi siano davvero costruttivi al fine di arrivare al documento conclusivo, anche sulla base di quei 12 punti, che sono stati ben scritti. A me era piaciuta l'audizione del professor Tremonti, avevo riletto anche i suoi scritti, famosi per il fatto di essere concisi, chiari e *tranchant*.

Quanto alla riforma del catasto, nella scorsa seduta è emerso un concetto che condivido, ovvero l'evidenza di una differenza tra le abitazioni in centro e quelle in periferia. Tuttavia, se la riforma del catasto non è stata fatta in passato, né quando il mercato immobiliare tirava, credo che oggi non sia il momento più favorevole e viene a mancare l'aggancio a situazioni di mercato che sono difficili da decifrare. Peraltro, da sempre, a seconda dei diversi sistemi di funzionamento della macchina del catasto, tante rendite dipendono dal periodo di accatastamento.

La cedolare secca, secondo me, è stata un'opera di semplificazione vera ed è stata motivo di emersione. I dati del MEF qui riportati dicono invece che c'è stata una riduzione del gettito: sarà così perché i numeri non mentono, però mi sembra veramente strano. Se però si tratta di semplificazione, si potrebbe aumentare la ritenuta di una certa percentuale, ma in definitiva il sistema è buono.

Si dice che l'IRAP non piaccia a nessuno, anche se oggi si è un po' consolidata e quasi ci si convive, ma il sistema di calcolo che comprende i costi è un po' contro natura. È anche vero però che se l'aboliamo occorre prevedere un ristoro da qualche altra parte.

Tra i contributi offerti dai colleghi nella precedente seduta, sottolineo l'intervento del collega Bitonci che parlava di numeri di contribuenti IRPEF relativamente bassi, contando quelli non soggetti alla tassazione e considerato che coloro che versano e contribuiscono al gettito in misura maggiore rappresentano percentuali davvero molto modeste. Il professor Tremonti sostiene che bisognerebbe agire soprattutto sulle aliquote, e qui abbiamo aggiunto su quelle dei redditi più alti. Tuttavia mi chiedo: non c'è l'idea di fondo di abbassare la pressione fiscale (attualmente compresa tra il 42 e il 43 per cento) di fronte a una necessità del gettito che

negli anni a venire sarà semplicemente pazzesca? Il debito, infatti, a partire da oggi e andando a ritroso, soprattutto quello contratto con gli scostamenti, favoriti da una percentuale di interessi molto bassi, in qualche modo andrà restituito. Ma la necessità di un gettito cospicuo sarà davvero grande, anche al fine di mantenere lo Stato sociale, che dovrà essere garantito sempre più e a un numero di persone sempre maggiore.

Teniamo presente che ci vorrà del tempo – forse cinque anni, ma qui ragioniamo di tempi medi – per restituire i sussidi, vale a dire la parte del *recovery* che non è prestito. Abbiamo già deliberato in qualche atto del Senato – e sono documenti ufficiali – che il contributo annuale dell'Italia all'Europa potrà essere aumentato dall'1,2 fino al 2 per cento del PIL, oppure l'Europa potrà istituire delle tasse sulle transazioni finanziarie e sull'ambiente. Queste tasse ovviamente le pagano i contribuenti ed è quindi pressione fiscale. Avremo, secondo me, una necessità di gettito elevatissima.

Se la legge delega sulla riforma del fisco va approvata entro il 31 luglio perché fa parte delle premesse del *Recovery*, tenuto conto che tali riforme richiedono molto più tempo per essere elaborate e soprattutto necessitano di un consenso diffuso, mi chiedo – e lo dico a voi, colleghi commissari, con rispetto per tutti noi – se in realtà la riforma non sia già pronta al MEF a cura dei tecnici, dato che il Governo ha anche detto che dopo la legge delega passerà tutto a una Commissione di esperti.

Circa gli arretrati fiscali (il cosiddetto magazzino fiscale: in Commissione Senato ne abbiamo parlato tante volte, e anche qui mi attengo ai dati ufficiali), detratte tutte le rimanenze che non ne fanno parte perché si riferiscono a ditte e persone (contribuenti falliti, morti da anni o incapienti), restano 74 miliardi, di cui una metà *ante* 2015, quindi in via di prescrizione. La questione delle cartelle che partiranno, e sono milioni, secondo me è del tutto fasulla e sarebbe meglio risparmiare le spese di notifica.

Facciamo un provvedimento per cui il magazzino fiscale è di 74 miliardi, anche se è meno. Quanto agli arretrati recenti, di coloro che non hanno potuto pagare nel 2019 (relativamente pochi) e di coloro che non hanno pagato nel 2020 causa pandemia, emaniamo provvedimenti diretti ad effettuare dilazioni lunghissime con interessi – ma secondo me senza sanzioni per evitare il contenzioso – al fine di incassare quello che si può rispetto alla capacità di rimborso del contribuente.

Infine, dei 12 punti del documento ho trovato interessanti il punto 3, che parla di reddito individuale/familiare, sul quale dovremo studiare ancora, e il punto 4 (tassazione dei redditi finanziari), con l'unificazione delle categorie redditi da capitale-redditi diversi. Sui redditi da capitale bisognerebbe fare una distinzione tra quelli che sono i grandi capitali (di cui stiamo parlando in questi tempi senza venirne a capo, anche perché la sentenza europea dice che Amazon può non pagare, mentre sono proprio quelli i grandi capitali) e quelli delle persone normali, già diminuito dal mercato (parlo degli immobili e delle attività finanziarie che sul mercato sono calate in linea capitale). In questi casi, altro che tassazione sul reddito da capitale, si tratta semmai di tassazione sul capitale.

Ciò detto, ritengo si tratti di contributi costruttivi che ho provato a spiegare a modo mio; quando redigeremo il documento conclusivo, con l'apporto dei singoli partiti, probabilmente riusciremo a fare una sintesi, e speriamo di arrivare a destinazione.

CAVANDOLI (*Lega*). Signor Presidente, gli interventi fatti nell'ultima seduta sono stati, secondo me, molto esaustivi relativamente alla proposta del Gruppo Lega nell'ambito di questa indagine conoscitiva. Senza dover ovviamente smentire, ma anzi per completare gli interventi, sottolineo la *mission* della nostra proposta, che parte proprio dalla semplificazione.

La semplificazione – com'è stato detto – è necessaria, ma assolutamente urgente, perché abbiamo un sistema complicato, che impone più adempimenti burocratici alle persone così come alle imprese. Abbiamo discusso, in occasione del parere sul PNRR, di implementare i controlli da parte dell'Agenzia delle entrate o comunque degli uffici tributari; ecco, forse l'implementazione dei controlli deve essere correlato a una semplificazione. In altri termini, facciamo i controlli che servono sfruttando le infrastrutture digitali, ma alleviamo le doppie dichiarazioni e diamo la possibilità al contribuente di liberarsi dagli adempimenti burocratici, come ricordato anche dal collega Gusmeroli. Noi vogliamo anche abolire certe dichiarazioni e certi adempimenti burocratici che di fatto portano un gettito irrisorio (è stato detto); così come certi adempimenti – penso al modello 770 – possono essere tranquillamente eliminati perché sono dati già in possesso degli uffici tributari.

L'ultimo aspetto che i miei colleghi hanno tralasciato per mancanza di tempo e che quindi mi hanno incaricato di sottolineare, peraltro già oggetto di un progetto di legge a prima firma dell'onorevole Gusmeroli, è la cosiddetta *flat tax* incrementale. Si tratta di un sistema di tassazione molto agevolante per l'incremento dei redditi rispetto agli anni precedenti, sempre nell'ottica che in questo periodo, in questo particolare momento storico, è necessario far ripartire l'economia. Questa misura sarebbe un grande incentivo per chi ha un'impresa per ripartire e per godere di un sistema agevolato di tassazione anche dal punto di vista burocratico, per cercare di ampliare il proprio *business* e aumentare i propri ricavi. Ed è proprio quello che noi vorremmo alla fine, anche in questo momento molto importante di transizione e di riapertura. Su questo puntiamo molto proprio perché il Paese possa avere una prospettiva molto più incentivante dal punto di vista fiscale.

MARATTIN (*IV*). Signor Presidente, colleghi, ovviamente svolgo questo intervento senza alcuna pretesa di sintesi che il ruolo di Presidente imporrebbe. Simbolicamente prendo la parola per esprimere il mio vero pensiero, al di là della mediazione che ovviamente dovremo arrivare a fare.

Abbiamo sei settimane per concludere il nostro lavoro. È giusto che nella seduta precedente e anche in questa se – come spero – ci saranno

altri interventi, le forze politiche mettano in campo le loro opinioni, anche radicali, perché ogni discussione, ogni mediazione non può iniziare senza un'esplicita presentazione dei propri intendimenti originali e non viziati dalle mediazioni necessarie. Però vi dico, secondo me e secondo la nostra forza politica, come possiamo svolgere queste sei settimane.

Un primo modo per iniziare a ragionare è capire cosa non dobbiamo fare: alla fine di queste sei settimane, non dobbiamo produrre l'articolato della legge delega; a quel testo ci penserà il Governo entro il 31 luglio, più credibilmente entro la pausa estiva. Poi – com'è stato ricordato dal senatore Perosino poco fa – l'attuazione della legge delega beneficerà di una commissione di esperti che coadiuverà il dipartimento finanze nella delicata fase di scrittura dei decreti attuativi che – come sappiamo – è quella in cui le riforme si incagliano più spesso. Quindi, anche quella la prendo come una garanzia che questo processo che stiamo iniziando è serio e non un tentativo per perdere tempo.

La seconda cosa che non dobbiamo fare (e questo è un rischio già più grande, secondo me) è uscire da qui non con una legge delega bensì con un documento estremamente generico. C'è il rischio che, non riuscendo a produrre una vera mediazione su un disegno coerente di indirizzo, ci si limiti, per non far vedere che non riusciamo a produrre nulla, a scrivere un documento pieno di banalità. Tradizionalmente la politica quando non riesce a produrre scelte e relative responsabilità, mediazioni e relative responsabilità, si rifugia nella banalità.

La terza cosa che non dobbiamo fare, secondo me, è produrre un libro dei sogni; anche quello è un tradizionale rifugio della politica. Ci si limita a prendere le proposte più rappresentative di ogni forza politica, le si mette insieme, senza produrre neanche un disegno organico, che tuttavia accontenta tutti; se qualcuno non è contento magari ne aggiunge una, e abbiamo fatto. Un libro dei sogni che oltretutto è anche incoerente, che magari costa 100 miliardi, tanto poi qualcuno si incaricherà di risolvere il problema.

Questo toglierebbe credibilità al nostro lavoro; una credibilità che ci siamo costruiti perché il PNRR parla chiaro. La legge delega del Governo verrà presentata sulla base del nostro lavoro se il nostro lavoro sarà utile in tal senso. Altrimenti (ed è questa la novità fondamentale rispetto all'inizio del nostro lavoro), se non riusciamo a produrre un documento utile (magari trovandoci in una di queste tre casistiche che ho ricordato), il Governo la legge delega la fa ugualmente. Certo, questo non significa che l'onere della mediazione politica non ci sia, ma sarà da un'altra parte, non sarà qui. Quindi la scelta di fronte alla quale siamo non è tra fare qualcosa o lasciare cadere la riforma fiscale; la scelta è se portare qui (o per la maggior parte qui) l'onere della mediazione o lasciare che sia altrove.

Quello che dobbiamo fare invece è preparare un documento politico di indirizzo che rappresenti (il *copyright* credo sia dell'onorevole Cattaone) il massimo comune denominatore fra le nostre posizioni. Ma non basta: un massimo comune denominatore che allo stesso tempo rappresenti

un disegno organico, altrimenti è facile. Pensate che già l'altra volta ho trovato tre cose che stiamo dicendo tutti, ma non è detto che queste tre messe insieme rappresentino un disegno organico di riforma. Invece deve essere un massimo comune denominatore e rappresentare un disegno organico di riforma. Allora, se disegno organico di riforma deve essere (ricordiamo spesso che l'ultima legge delega fu approvata il 20 giugno 1969), dobbiamo partire dalle fondamenta, vale a dire da tre grandi domande che in realtà sono già state oggetto di discussione (non intendo tornare sulle polemiche, se c'era o non c'era il Resoconto stenografico; lasciamo stare, ora dobbiamo cominciare a quagliare); le tre grandi domande vertono su che tipo di impostazione vogliamo dare. La prima è quale obiettivo una riforma debba avere.

Le audizioni (le 61 audizioni) spero abbiano messo fine a mesi di equivoci che caratterizzavano questo dibattito prima della nostra indagine conoscitiva; un dibattito che si incentrava sul fatto che crescita e redistribuzione fossero due obiettivi antitetici: o fai l'uno o fai l'altro. L'altro equivoco fuorviante era se il nostro sistema dovesse o meno essere progressivo. Se ci pensate, questo dibattito prima della nostra indagine era fatto così sui *media*: sei per la crescita o sei per la redistribuzione? Vuoi il fisco progressivo oppure no? Tuttora a volte abbiamo rimasugli di quel dibattito.

L'approfondimento che abbiamo svolto (per il quale ancora una volta ringrazio non solo tutti noi, ma anche gli uffici che ci hanno supportato) ha dimostrato intanto che una crescita equilibrata non può prescindere dall'aspetto redistributivo, cioè non si può puntare alla crescita disinteressandosi completamente della redistribuzione, così come non si può fare la redistribuzione senza curarsi del fatto che si mettano in atto politiche per creare qualcosa da redistribuire. Poi ci hanno insegnato e ricordato che la domanda non è – e non deve essere – se il nostro sistema debba essere o meno progressivo, perché quella domanda ha una risposta nell'articolo 53 della Costituzione; ma la domanda è quanta progressività debba esserci nella nostra imposta sul reddito e dove essa debba essere ottimamente concentrata.

Tutte le audizioni hanno dimostrato che abbiamo un sistema di progressività totalmente sghembo, cioè concentrato soprattutto laddove non dovrebbe stare, nella parte medio-bassa della curva di redistribuzione dei redditi. Questo è emerso in tutte le audizioni, a finire con i rappresentanti del Fondo monetario internazionale, che ci hanno fatto vedere la curva opposta a quella in cui siamo noi adesso.

Se a tutto questo sommiamo alcune considerazioni fattuali, cioè che nei vent'anni precedenti l'emergenza Covid il nostro Paese ha registrato un tasso di crescita medio più basso al mondo, trovare il primo grande nostro pilastro del documento d'indirizzo diventa abbastanza semplice: il sistema deve virare verso lo stimolo alla produzione di reddito. Questo significa dimenticarsi della redistribuzione? No, perché – come dicevo – non esiste una crescita sostenuta senza redistribuzione, ma significa che ogni cosa che scriviamo nel documento deve avere la risposta alla do-

manda «questa serve o non serve a far virare il sistema verso lo stimolo alla crescita?». Questo è l'obiettivo della prima domanda.

Una volta che queste Commissioni decidono che la stella polare è lo stimolo alla crescita economica, deve essere una domanda di controllo; ogni volta che discutiamo di qualcosa dobbiamo assicurarci che passi il vaglio dello stimolo alla crescita; e come abbiamo detto più volte, questo non significa dimenticarsi della redistribuzione. La riforma dell'assegno unico e universale, nella sua fase transitoria e nella sua fase definitiva, sposta la redistribuzione sull'ambito della spesa e quindi fa esattamente questo, se ci pensate, ma non dimentica la redistribuzione; semplicemente libera il sistema fiscale da quel tipo di obiettivo e fa sì che invece tutto possa essere rivolto alla crescita.

Anche del secondo pilastro abbiamo largamente discusso nelle audizioni. Ci sono due grandi modelli d'imposta sul reddito. Approfittiamone anche per togliere un equivoco, che pure sul quotidiano «Il Sole 24 ORE» ci perseguita: questo documento non è solo sull'IRPEF, bensì sull'imposizione fiscale sul reddito che, siccome nel corso dei decenni ha sottratto all'IRPEF con sistemi cedolari un sacco di cose, noi non guardiamo solo a quello che è rimasto ma a tutto il sistema; è quello che abbiamo fatto però. Io vi sfido a trovare nelle 61 audizioni che abbiamo svolto una di esse che si sia concentrata solo sugli scaglioni IRPEF.

I modelli sono due e ne abbiamo discusso per quattro mesi. In primo luogo, tu prendi una grande cesta e ci metti dentro tutti i redditi del contribuente e lì ci applichi l'IRPEF; questo è il sistema *comprehensive*. Quindi che io abbia il mio stipendio, un reddito da un affitto di un appartamento, un reddito da un BTP, un reddito da un terreno agricolo, tutto fa brodo e su quel brodo ci metto l'IRPEF. Questo sistema che pregio ha? Nessuno potrà accusarti di non avere equità orizzontale, perché tutti vengono tassati allo stesso modo. Che difetto ha? Venendo da dove veniamo, significa alzare le tasse a un sacco di gente. Ora, c'è chi viene tassato al 26 per cento perché ha il rendimento di un BTP (che in realtà è al 12,5 per cento) o un'obbligazione Stellantis, mentre uno di noi viene tassato al 43 per cento; così per cedolare secca, forfettario, redditi fondiari e così via.

L'altro modello è il cosiddetto *dual income tax*: significa che noi riconosciamo che sul lavoro abbiamo delle aliquote progressive (due, tre, cinque, sette, cento), ma per avere più ordine nel sistema la più bassa è quella che viene utilizzata per tutto il resto, per i redditi da capitale, per i redditi da impresa e per i regimi agevolativi che la politica legittimamente vorrà definire.

L'Italia è il Paese del compromesso (poi appena ti allontani finisci male), però deve essere duale nel senso che deve essere esattamente la prima? Diciamo che sarebbe già un gran risultato se il nostro sistema virasse verso un sistema tendenzialmente duale, in cui c'è un po' di ordine. Non ricordo chi è stato l'audito che ha definito il nostro sistema un PIT (*plural income taxation*), in cui non si capisce nulla perché ogni fonte di reddito ha la sua aliquota cedolare diversa. Dobbiamo arrivare tutti a

venti o a quello che sarà? Vediamo, già se arrivassimo in un punto intorno a quell'aliquota sarebbe un gran risultato.

La terza questione (la citava il collega prima) riguarda l'unità impositiva. Al riguardo, il dibattito pubblico in realtà ha un'opinione leggermente diversa. Abbiamo studiato abbastanza: se il nostro sistema debba virare verso il quoziente familiare o lo *splitting* è un dibattito che striscia in questo Paese da trent'anni (striscia nel senso di un fiume carsico, va su e va giù).

Allora anche in questo caso ci sono pregi e difetti, alla fine dei quali ci deve essere una scelta. Sicuramente i sistemi di questo tipo correggono un po' di iniquità orizzontale. Se la mia famiglia è monoreddito e guadagno 100.000 euro solo io, ho una certa tassazione; se io e mia moglie guadagniamo 50.000 euro l'uno, ho un'altra tassazione; potrebbero dirmi che siamo due nuclei familiari, abbiamo entrambi 100.000 euro, ora come ora, eppure il primo paga più del secondo. È da qui che nel nostro sistema si parla di quoziente familiare, *splitting*, però sappiamo che sistemi di questo tipo costituiscono un forte disincentivo all'offerta di lavoro (facciamo i *politically correct*) del secondo percettore di reddito; un forte disincentivo che spesso però (senza essere *politically incorrect*) in Italia è la donna.

In un Paese come l'Italia, che dal 2005 al 2019 ha avuto un divario medio di 13 punti di occupazione femminile, che tutti gli istituti internazionali individuano, assieme alla produttività, nel secondo *driver* della nostra mancanza di crescita, se alla prima domanda abbiamo risposto che la crescita deve essere nella nostra domanda di controllo su tutto, non è difficile la nostra scelta. Se abbiamo 13 punti di differenza rispetto alla media dell'area euro sull'occupazione femminile e sistemi come lo *splitting* e il quoziente familiare disincentivano ulteriormente l'offerta di lavoro femminile, non soltanto dobbiamo concludere che il nuovo sistema debba rimanere a base di reddito individuale, ma deve prevedere anche incentivi sul margine estensivo, cioè affinché entri nel mercato del lavoro il secondo percettore di reddito.

Ecco, spetta a noi decidere se deve essere una *flat* del 10 per cento per tre anni o se deve essere un credito d'imposta, come ci ha suggerito la professoressa Paola Profeta? Non lo so, se troviamo un accordo sì, ma secondo me questo non sarà scritto neanche nella legge delega. Basta indirizzare le decisioni di questa Commissione a che il nostro sistema, per questi motivi, sceglie non solo di non passare al quoziente familiare, quindi recependo una decisione del Parlamento europeo del gennaio 2019, ma addirittura di avere degli incentivi all'ingresso nel mercato del lavoro del secondo percettore di reddito. Se poi riusciamo già a capire anche in che forma, secondo me è meglio.

Dopo aver risposto a queste tre domande, dobbiamo andare su altre dimensioni più specifiche (e queste non sono opinioni personali, ma della forza politica che rappresento con i colleghi Ungaro e Marino).

La struttura dell'imposta sul reddito deve essere rifatta da capo. Io non credo che possiamo uscire da questa sede dicendo che, siccome non abbiamo voglia di fare le cose in grande, spacchiamo il terzo sca-

glione IRPEF e abbiamo finito, perché non credo sia quello il livello della sfida che abbiamo davanti.

Noi abbiamo tre condizioni che non torneranno più in questo Paese per fare una riforma fiscale: la prima è una maggioranza larghissima, quasi totale, che quindi, perlomeno in teoria, non permette alle forze politiche di tirarsi fuori e sparare sui giornali, perché tutti hanno responsabilità di Governo e al Governo non si fanno le chiacchiere; al Governo si sceglie.

La seconda è che abbiamo un minimo di risorse, non solo i 3 miliardi stanziati, ma possibili spazi di discrezionalità nel cammino di rientro dal *deficit*: siamo passati in due anni dall'1,6 al 12 per cento; quindi è evidente che, quando la marea si muove così tanto, una minima correzione di rotta nel rientro dal *deficit* dà miliardi. Prima di questa pandemia, per chiedere uno 0,1 di *deficit* dovevamo invece implorare.

La terza condizione che non tornerà più è il tempo. Nessun Governo repubblicano, quando si insedia, pensa di avere davanti due anni, tant'è vero che la durata media è tredici mesi. Questa legislatura, considerando che noi siamo legislatori e non il Governo, tendenzialmente – poi vedremo cosa succederà – ha il tempo giusto. So che il senatore Bagnai la pensa diversamente, ma questo è il tempo che ci è stato dato di vivere, diceva Aldo Moro, e due anni per fare legge delega e decreti attuativi è un tempo congruo, se lavoriamo seriamente.

Come possiamo rifare la struttura delle imposte? Secondo noi è cruciale la predisposizione di un minimo esente, che non è l'attuale *no tax area*. Peraltro, vi ricordo che quella attuale non è neanche una *no tax area*, ma è il risultato di detrazioni che sono diverse per le tipologie di lavoro: dipendente, autonomo e pensioni. Infatti, nella galassia nella quale il sistema fiscale fu pensato, quelle erano tre tipologie radicalmente diverse, così com'è diversa tutta la struttura fino a 55.000 euro. Quindi, il lavoratore dipendente con un guadagno fino a 8.146 euro – se non ricordo male – non paga le tasse; chi ne guadagna 8.147 paga il 23 per cento.

Il minimo esente – come tante audizioni hanno sottolineato – ha alla base un concetto diverso: è una maxi deduzione che sottrae dall'imponibile una certa somma. Un minimo esente di 8.000 euro significa che se ne guadagno 9.000 sono tassato su 1.000; se ne guadagno 50.000 sono tassato su 42.000. Questo per quale motivo è utile?

Non necessariamente tutti in questa Commissione possono condividere un orientamento liberale, ma il fatto che quello che serve per sopravvivere non è sottoposto a tassazione è un concetto liberale. Ma usciamo dalla filosofia. Questa misura serve a dare maggiore progressività al sistema, perché io salvo solo una cosa del dibattito sulla *flat tax* così come l'abbiamo vissuto nella campagna elettorale del 2018: non è vero che la progressività si raggiunge solo moltiplicando le aliquote; la progressività si raggiunge anche lavorando con le deduzioni o persino con le detrazioni. Mentre rifiuto fortemente l'idea che finiamo con un sistema a un'aliquota, penso che un minimo esente ci consentirebbe di raggiungere la progressività avendo al contempo un sistema di aliquote più semplice.

Il minimo esente si accoppia – l’ha spiegato bene il collega Ungaro – all’imposta negativa. Minimo esente, imposta negativa e reddito di cittadinanza, per quanto ci riguarda, possono essere i tre punti di un nuovo triangolo di *welfare*.

L’imposta negativa, rispetto al Reddito di cittadinanza, va a incidere su coloro che già lavorano. Mentre il Reddito di cittadinanza per i *working poor* è un disincentivo a lavorare (per chi guadagna poco è indifferente continuare a guadagnare poco o prendere il Reddito di cittadinanza, quindi conviene prendere il Reddito di cittadinanza), l’imposta negativa ha l’incentivo esattamente opposto, per cui più dichiaro più lo Stato mi aiuta a portarmi alla soglia di minimo esente, con un’imposta negativa che vuol dire un sussidio che mi porta alla soglia di sopravvivenza, ma a condizione che io stia lavorando. Il Reddito di cittadinanza ha avuto invece un ruolo importante per coloro che sono inabili al lavoro e non possono lavorare.

Per quanto ci riguarda – ripeto – minimo esente, imposta negativa e Reddito di cittadinanza possono essere un triangolo che, oltre a ridefinire il nostro *welfare*, possono ridefinire una struttura dell’IRPEF che non ha bisogno così di moltiplicare le aliquote per raggiungere la progressività.

Sulla struttura delle spese fiscali – diciamoci la verità – non so se noi e i nostri partiti politici avremo il coraggio di disboscare le spese fiscali (ne abbiamo diverse centinaia). Non so se avremo questo coraggio, ripeto, né se avremo il tempo per farlo; ma dico che, secondo me, se queste Commissioni trovassero il coraggio di uscire dall’approfondimento che stiamo facendo con una posizione politica che veda il mantenimento solo di alcune spese fiscali essenziali (contributi previdenziali, spese sanitarie, bonus edilizi, quello che decideremo), eliminando tutto il resto e destinando quel risparmio alla riduzione delle aliquote, questo sarebbe un atto di coraggio politico, pur da sottoporre certamente a mille verifiche. Credo che lo spazio per fare questa riflessione ci sia, così come credo – sempre rimanendo sulle spese fiscali – che ci sia lo spazio per fare un’altra riflessione.

Prima vi dicevo che attualmente abbiamo detrazioni per tipologia di lavoro che sono figlie degli anni Settanta, perché se sei lavoratore dipendente c’è una certa curva, se sei lavoratore autonomo un’altra e se sei pensionato un’altra ancora. Ce l’hanno detto in molte audizioni; quasi nulla di quello che vi sto dicendo è particolarmente originale, ma siamo qui per provare a fare una sintesi delle audizioni.

Se aboliamo le detrazioni per lavoro autonomo e quelle per reddito da pensione e destiniamo quel risparmio a ridurre le aliquote – cioè le teniamo per il finanziamento della riforma fiscale – a quel punto la detrazione per lavoro dipendente che cosa può diventare? Ce l’hanno suggerito in tanti: può diventare lo strumento per far sì che anche il lavoratore dipendente venga tassato sul reddito netto e non sul lordo, cioè sul reddito che gli rimane al netto dei costi che sostiene per produrre quel reddito.

L’autonomo porta gli scontrini se non sta nel forfettario, il dipendente no. Allora, la detrazione per lavoro dipendente, che adesso è decrescente

fino a 55.000 euro, ed è lo strumento essenzialmente pensato per ridurre le tasse in modo non trasparente, può diventare una deduzione forfettaria per le spese di produzione del reddito.

Anche un lavoratore dipendente sostiene delle spese per produrre reddito; non è pensabile far portare a venti milioni di lavoratori dipendenti lo scontro delle spese sostenute; diamogli una deduzione forfettaria, costante. Poi, se non avremo i soldi, vedremo; però il concetto è che quello torna ad essere – guardate i verbali della Commissione Cosciani – lo strumento affinché anche un lavoratore dipendente possa essere tassato tendenzialmente sul reddito netto che produce e non su quello lordo.

In merito ai redditi finanziari (ne parlava anche il collega prima), forse c'è poca poesia da fare, però le audizioni sono state chiare.

Qualcuno di noi è in grado di spiegare la ragione della distinzione fra redditi da capitale e redditi diversi di natura finanziaria? Una distinzione esiste, ma risale al secolo scorso. Ce lo ha detto forse il Dipartimento delle finanze nelle audizioni: una volta, nei vecchi manuali di giurisprudenza, si pensava che ci fosse un rendimento statico del capitale e uno dinamico. Siamo parlando delle scuole ottocentesche di diritto. Cosa significa? Che se ho un prodotto finanziario, gli interessi – o i dividendi se è un'azione – sono in una categoria (redditi da capitale); la plusvalenza in un'altra categoria, per cui non si possono compensare.

Se un prodotto finanziario ha perso il 30 per cento rispetto a quando è stato acquistato ma dà un interesse dello 0,1 per cento, su quello 0,1 per cento bisogna comunque pagare il 26 per cento di tasse. Questo è importante perché distorce le scelte d'investimento. Siccome nei redditi diversi ci sono anche i prodotti derivati, questo meccanismo incentiva gli investitori più sofisticati a indirizzarsi verso i prodotti derivati rispetto ai prodotti *standard*, con tutti i rischi che ne conseguono e con le ricadute che abbiamo visto sul nostro sistema economico.

Un altro aspetto è rimasto a metà. Dal 1997 in poi (come afferma il Dipartimento delle finanze) è rimasto incompiuto il processo per capire qual è la base imponibile: sono i rendimenti maturati o sono i rendimenti incassati, realizzati? Ci siamo fermati non a metà ma a tre quarti, perché alcuni regimi di risparmio gestito, come le gestioni di portafoglio, sono ancora tassati sul maturato e i contributi di previdenza complementare che i lavoratori versano sono ancora tassati quando maturano. Da nessuna parte in Europa si calcola in questo modo, tranne in Danimarca e in Svezia, ma il modello è il seguente: esenti quando si versano, esenti quando si maturano, tassati quando si ricevono. Lo sapete qual è il nostro sistema? Esenti quando si versano, fino al limite di circa 5.100 euro, e tassati al 20 per cento quando si maturano, restringendo così il processo di maturazione e di accumulo del montante contributivo. Inoltre vi invito ad andare a vedere il sistema di tassazione: ha tre diverse componenti. Che roba è?

Questi forse sono punti specifici, ma rispondono alla domanda sulla crescita. La crescita infatti non si fa solo con il lavoro, ma anche con un sistema di circolazione dei capitali che sia efficiente e che assicuri il massimo rendimento. Non so se siano punti troppo specifici, lo vedremo.

Sul sistema dei redditi da impresa non diciamoci bugie. Su questo punto ci sono grandi differenze fra di noi. Quale può essere un punto di mediazione? In primo luogo, secondo noi, deve essere riconosciuto che chiunque organizzi la produzione per fare impresa deve essere trattato dal fisco alla stessa maniera, mentre ora non è così; adesso il modo in cui si decide di organizzare la produzione e la forma giuridica determina un tipo diverso di trattamento da parte del fisco.

Noi crediamo che fu un grave errore impedire nel 2019 l'entrata in vigore dell'IRI (imposta sul reddito imprenditoriale) e siamo pronti a discutere con chiunque sulle ragioni per cui non debba essere così. L'IRI infatti prevedeva che in ogni caso gli utili non distribuiti, che rimangono all'interno, siano trattati fiscalmente allo stesso modo, che si tratti di una società di persone o di una società di capitali. Io vorrei usare queste occasioni di confronto per capire esattamente perché non debba essere così.

Per quanto riguarda il sistema forfettario, non credo che dobbiamo ripensarlo o abolirlo. Tuttavia vorrei discutere – e sono pronto a farlo – con i maggiori sostenitori del sistema forfettario per sapere se non pensino che la struttura attuale non costituisca un disincentivo alla crescita di un'attività. Non ricordo quale audizione ha dimostrato che se un'impresa fattura 65.000 euro è all'interno del regime, mentre se ne fattura 65.001, quell'euro addizionale determina un incremento di tassazione di oltre 5.000 euro. Non so se conoscete qualcuno disposto, per un euro di guadagno in più, a pagare 5.100 euro di tasse. Se fossimo disposti a considerare, all'interno del sistema forfettario, un meccanismo per evitare una tagliola di questo genere, secondo me faremmo un buon servizio al Paese. Questo non significa abolirlo o depotenziarlo, ma significa immaginare un *facing out* o una sorta di transizione morbida, perché al momento la barriera netta a 65.000 euro (o dovunque la vogliamo fissare) provoca un disincentivo al suo superamento.

Inoltre ritengo che il sistema duale non debba spaventare, anche se ci ha creato qualche problema. Se si applica il sistema duale in cui la prima aliquota sia una certa cifra superiore al 15 per cento, questo non vuol dire necessariamente aumentare le tasse sul forfettario, perché il forfettario si basa su certi coefficienti: basta cambiare i coefficienti e il debito d'imposta, secondo me, può essere uguale.

Come diceva il collega Gusmeroli la volta scorsa, ritengo che dobbiamo seriamente considerare di prendere una decisione in merito alla modalità di versamento delle imposte da parte dei lavoratori autonomi e dei soggetti in autoliquidazione. Vi è la proposta del direttore dell'Agenzia delle entrate Ruffini relativa alla *cash flow tax*; in questa sede, in occasione dell'audizione di Confesercenti, ne è emersa una alternativa. Noi pensiamo che quest'ultima proposta sia meritevole di essere adottata, dopo un'ulteriore riflessione da parte delle nostre Commissioni.

Sosteniamo anche quanto diceva la collega della Lega poco fa in merito all'opera di semplificazione (accanto alla codificazione, che non dobbiamo dimenticare). Nella scorsa legge di bilancio abbiamo assunto dei consulenti per fare la codificazione delle norme tributarie; non so se stiano

lavorando, ma penso che questa Commissione non possa non affermare chiaramente che la legge delega deve contenere la delega alla predisposizione di tre codici tributari in cui riassumere tutte le norme, oltre a prevedere un «falò» dei piccoli prelievi, come richiama la rappresentante della Lega poco fa, perché ci sono molti prelievi il cui costo di riscossione è superiore al gettito.

Concludo, Presidente, con un'ultima annotazione, la più impopolare di tutte. La riflessione più difficile che ci dovrà impegnare nelle prossime sei settimane riguarda il documento conclusivo che dovremo redigere. Non avremo disposizioni normative, non avremo relazioni tecniche, non avremo quantificazioni di costo, ma sarà chiaro se staremo facendo proposte che costano cinque, dieci, venti o cinquanta miliardi di euro. Dobbiamo quindi porci il problema se la credibilità del nostro lavoro debba essere diminuita limitandoci a fare un'elencazione e lasciando ad altri l'onere di individuare le risorse oppure se abbiamo la maturità politica di pensare che, all'interno del sistema tributario, possiamo fare dei ragionamenti che abbiano una condizione: che alla fine il conto per il contribuente sia molto più basso di quello attuale.

Tassare tutto, com'è stato sostenuto in altra occasione, non è la stessa cosa. Se adottiamo come obiettivo lo stimolo alla crescita, un conto è tassare le attività che concorrono alla crescita e un conto è tassare quelle che non fanno crescita. A chi sostiene che per il cittadino sia indifferente se gli si aumenta una tassa e se ne diminuisce un'altra, io rispondo che, a livello aggregato, voglio che la diminuzione sia molto maggiore dell'aumento (se ci dev'essere un aumento); ma se siamo seri nel dire che l'obiettivo dev'essere la crescita, non è indifferente ciò che si sceglie di tassare. La stella polare dev'essere la riduzione delle tasse su ciò che fa crescere, verificando che non ci sia la necessità di rimodulare o riorganizzare la tassazione su ciò che non produce crescita, perché non tutto produce crescita.

Questo è il Paese che tassa più di ogni altra cosa i fattori produttivi ed ecco perché il ragionamento sull'abolizione dell'IRAP è prioritario. L'IRAP è una tassa che ha tre basi imponibili: gli utili (come l'IRES), la remunerazione del lavoro e la remunerazione del capitale. Se adottiamo come stella polare la crescita economica, dobbiamo sapere che essa è fatta da produttività, lavoro e capitale. Un'imposta che tassa lavoro e capitale forse andava bene trent'anni fa, ma ora a mio avviso necessita di una seria riflessione.

GIACOMONI (*FI*). Signor Presidente, devo rilevare che mi sono trovato d'accordo su molti argomenti toccati dall'onorevole Marattin, cosa che alla Camera non capita molto spesso.

Senza entrare nel merito della questione, anche perché il senatore Perosino già l'ha fatto in parte, rilevo che dobbiamo partire con lo spirito giusto, che questa sera mi sembra ci sia, ossia non prendere o lasciare, come in alcuni casi ci siamo trovati a fare.

Ricordo a tutti che questo è un Governo di unità nazionale, quindi non ha colore politico e sicuramente non c'è il colore che c'era prima; questo vuol dire il rispetto di tutte le posizioni. Da parte di Forza Italia, c'è la massima disponibilità al dialogo e a trovare un punto d'incontro. Sappiamo che la politica è l'arte del possibile e secondo me, a differenza di quanto sostiene l'onorevole Marattin, il possibile non è mai banale ma è reale ed è quello che si può fare. Oggettivamente i punti di partenza sono distanti: noi storicamente partiamo dalla *flat tax*, perché siamo per la creazione di ricchezza; la sinistra parte dalla progressività, perché è per la redistribuzione. Questa è storia e purtroppo anche attualità.

Il punto d'incontro però è sicuramente sulla semplificazione, ma anche su molti altri, perché quello che dico all'onorevole Marattin è che esistono diverse sfumature di grigio anche per la *flat tax*. Quando parla della progressività e del disincentivo a produrre di più, probabilmente la *flat tax* incrementale sui redditi aggiuntivi si può valutare.

In questo contesto, potremmo fare una cosa, per non entrare oggi nel merito: se ogni Gruppo, come avevamo detto all'inizio, si dichiara disponibile a presentare le proprie proposte da qui a giovedì o venerdì (stabilitele voi), magari poi ci confrontiamo con le proposte depositate, con lo spirito che ci anima, che è quello di fare questa riforma, perché è indispensabile per avere i fondi del *recovery plan*. Lavoreremo quindi come Forza Italia per portare a termine questa riforma, spero in Commissione o comunque anche nel Governo, visto che ne siamo parte integrante.

BAGNAI (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, colleghi, innanzitutto vi faccio una confessione: ho le abitudini di mio nonno, che lavorava nei campi, quindi ho cenato; pertanto, se volete, visto che viviamo nella anomia – per così dire – del Regolamento, vi faccio un intervento di novanta minuti, con la mia voce suadente. Vedo il terrore nei vostri occhi, quindi immagino ne facciate a meno.

Non vorrei però che cadessero completamente nel vuoto alcune sottolineature politiche dell'intervento dell'onorevole Marattin, che in realtà è stato una cornucopia di contenuti tecnici. Bisogna anche porsi però il tema del realismo e delle ragioni che ci vedono qui riuniti ad ascoltarci rispettosamente e costruttivamente e che hanno portato all'inedita maggioranza che sta sostenendo questo inedito Governo, che non chiamo di unità nazionale, non solo perché ne manca un pezzo affinché così si possa chiamare, ossia Fratelli d'Italia qui rappresentato degnamente dalla collega; lo definirei un Governo di salvezza nazionale: ci siamo messi insieme vincendo ritrosie iniziali per fare tre cose, ossia vaccinare, riaprire e farci rispettare in Europa. Quest'ultima cosa è molto importante su tutta una serie di questioni, che vanno per esempio dal salvataggio dell'Alitalia alla stessa conduzione della riforma fiscale.

Per esempio, fra le sottolineature che da macroeconomista in aspettativa ho colto e apprezzato particolarmente nel suo intervento, c'è anche quella che a mio avviso indicava un'apertura rispetto all'ipotesi che ove questa riforma necessitasse di finanziamento (e mi sembra di capire che

lei, presidente Marattin, pensi che la riforma richiederà un apporto di risorse), questo possa essere reperito modulando il rientro dal *deficit*, che è una cosa che mi vede talmente consenziente che mi permisi di dirlo a marzo dell'anno scorso. Pensi quanto addirittura la anticipo, nel mio desiderio di venirle incontro, dato che, tra le varie cose, dissi anche di non sprecare questa crisi (c'è il titolo di un noto saggio in merito). Non sprecare la crisi significava: salteranno le regole (non erano ancora saltate, era la prima metà di marzo); ci faranno fare *deficit*; non impicchiamoci a un sentiero di rientro troppo rapido, perché questo è stato l'errore che abbiamo fatto la volta prima, e lo sappiamo.

Restando però nell'ambito delle mie competenze, in quanto si agganciano al discorso che qui facciamo, desidero portare avanti un altro principio, oltre a quello della semplificazione, che – se vogliamo – ha una dimensione tale per cui mi rendo conto che potrebbe essere una di quelle scappatoie non del politico ma del politicante, un po' come il documento generico e il libro dei sogni.

Vorrei però portare avanti questa provocazione: la Lega prende sul serio la fine della stagione dell'austerità e questo si traduce nel fatto che naturalmente nessuno è qui per alzare il carico fiscale o perlomeno non per dirlo in giro; comunque, per quello che mi riguarda, sono assolutamente consonante – a titolo personale, ma credo di esprimere anche l'intendimento del Gruppo – rispetto all'ipotesi che ci possa essere un minimo di sbilancio, che possa essere finanziato in *deficit*.

Qui però abbiamo un problema, un primo punto sul quale dobbiamo confrontarci con la realtà, che è esattamente questo: purtroppo possiamo essere dotati delle migliori buone intenzioni e possiamo raccontare a noi stessi che anche gli altri lo sono, ma nel frattempo è il 2021 e nel 2023 si sa che la sospensione delle regole terminerà; nessuno sta lavorando a cambiare le regole e quel poco che si sa del cambio delle regole è totalmente fuori strada, perché non affronta il punto fondamentale, che è prendere il concetto di PIL potenziale, accartocciarlo e buttarlo nel cestino; siccome nel 2023 il 2026 sarà tre anni dopo e quindi saremo ancora in mezzo a questo guado, temo fortemente che dovremo fare un ragionamento per capire quali percorsi effettivamente si aprano.

Dopodiché, sono convinto che staremo insieme qui altri due anni, ci divertiremo, ci conosceremo meglio e salveremo insieme il Paese o più probabilmente il Paese si salverà da solo e noi potremo dire di averlo salvato (scenario questo che mi sembra il più plausibile). Dire però che ci sono tre condizioni irripetibili (non nel senso che non si possono ripetere perché sono parolacce, ma che non si ripeteranno storicamente), fra le quali quella di una maggioranza larga, mi lascia perplesso. Non si può parlare di quanto sia larga questa maggioranza senza riflettere sul motivo per cui abbiamo deciso di entrare nel suo perimetro. Ci viene detto che abbiamo deciso di entrare in questo perimetro per fare le riforme: questo è corretto e non voglio fare un ragionamento distruttivo, assolutamente; quindi se faccio queste puntualizzazioni non è per gettare un secchio d'ac-

qua gelata o sminuire il lavoro che stiamo facendo qui, che sta arricchendo tutti.

Sono di maggioranza e forse non dovrei farlo, ma faccio notare che se un Ministro dicesse che dobbiamo sbrigarci a fare una tale riforma altrimenti l'Europa non ci dà i soldi (non so se mi spiego), penserei che noi, che siamo una classe politica tutto sommato responsabile, abbiamo ben altri motivi per voler fare le riforme che non siano il ricatto di quattro burocrati che del nostro Paese non fanno nulla.

Quando ho portato questo tema in audizione, in una specifica domanda al commissario Gentiloni, suppongo che anche lei avrà intuito qual era l'intenzionalità di quella domanda, ossia se individuamo un sinallagma di questo tipo, allora, visto che esiste la posta elettronica, mandateci la riforma con una *e-mail*, così abbiamo risolto il punto. Vorrei scavar bene questo concetto, altrimenti sarà fonte di equivoci nei nostri rapporti, sia personali che politici. In altri termini, non vorrei che il fatto che siamo intervenuti in una contingenza storica nella quale era indispensabile – visto che ormai c'era – fare un PNRR che avesse un senso (e voglio ricordare ancora una volta che noi ci siamo impegnati in sede parlamentare per sottolineare che i prestiti del PNRR andavano considerati attentamente e caso per caso) venisse tradotto come: ci siamo messi insieme per fare le riforme che di fatto abbiamo trovato scritte nel PNRR.

Qui siamo tutti parlamentari e sappiamo quanto abbiamo potuto concorrere alla stesura di quel documento; ce lo diciamo fra noi e rimane qui, nascosto nei verbali. Sinceramente, con tutta la convinzione profonda che, ad esempio, la riforma della giustizia (per citarne un'altra, così almeno non coinvolgo il lavoro eccellente che stiamo facendo qui) sia fondamentale per far decollare il Paese, considero con scetticismo il fatto che debba essere fatta sotto la costrizione o debba essere inserita in un Piano.

Mi chiedo (sto valutando e invito anche i colleghi a farlo ed eventualmente a confrontarsi su questo punto) quanto negli altri Paesi europei, che pure sono parte di questo progetto, esista questo dibattito fondamentale sul sinallagma «riforme *versus* consegna dei fondi». Non vedo la Germania in questi termini o possiamo pensare che la Germania sia perfetta? Tanto perfetta è che per trovare un presidente della Bafin – l'equivalente della nostra Consob – ha dovuto cercare in Svizzera, con un'umiliazione storica senza precedenti. Per quale motivo? Evidentemente perché, come si suol dire, le famiglie felici sono tutte uguali, ma in questo momento nessun Paese europeo è felice, quindi la Germania è infelice a modo suo.

Evitiamo dunque la dimensione del ricatto morale; siamo tutti qui per lavorare costruttivamente. Però, se si fa notare che forse questo progetto politico – che sta tenendo – è nato per un'altra cosa, non si commette nessun crimine di lesa maestà. Ci tenevo a specificare questo concetto.

Quanto all'altra condizione, dei soldi abbiamo parlato e quanto al tempo abbiamo avanti due anni. Sì, è una misura di tempo ragguardevole, cospicua, però torno a ricordare quanto ce ne volle la volta precedente. Guardiamo quindi le cose con realismo, diamoci degli obiettivi che siano

raggiungibili e verosimilmente li raggiungeremo. A me sembra che gli obiettivi che sono stati descritti oggi siano meritevoli di considerazione; avremo modo di confrontarci nei prossimi giorni e nelle prossime settimane – che non sono tante – su quale sia il loro grado di realismo.

Facciamo però un'ultima sottolineatura, perché a questo punto forse va fatta. Vedo sempre questa dimensione un po' del ricatto morale: se noi non ci saremo impegnati, poi non potremo lamentarci se il Governo farà come gli pare. A parte il fatto che il Governo governa e quindi se fa come gli pare, secondo me, è nella fisiologia, ma vorrei anche capire qual è la metrica che ci consente di valutare l'ipotetica *compliance* del Governo rispetto agli ipotetici indirizzi che noi riuscissimo a dare, anche laddove fossero sufficientemente incisivi. Non so se mi spiego. Il Governo ci ha fatto una apertura di credito reale o presunta? Non lo so, io ho dato la fiducia al Governo, quindi mi fido e penso che sia reale; oggettivamente saranno i fatti a dire se sarà reale o presunta. Rispetto a un documento politico, poi il Governo esercita la funzione esecutiva, ci propone un disegno di legge; peraltro, non è che lo spazio del confronto è un'occasione perduta se non lo esercitiamo o anzi, come si dice a sinistra, se non lo «agiamo» qui. Infatti poi questa legge verrà in questa sede e potremo emendarla. Ci sarà un dibattito parlamentare sulla legge. Non sarà mica un editto? Forse sì, a seconda di come si sviluppa; ma ci siamo capiti. Prendiamo le cose con serenità.

Lei ha sollevato molti temi sui quali ci riconosciamo, e lo sa benissimo. Secondo me, ci sono più di tre pezzettini sparsi che messi insieme non fanno sistema; ragioniamoci. Secondo me è utile che ci sia un Resoconto stenografico, nella misura del possibile; ma è certo che se noi parliamo molto, il Resoconto stenografico non potrà arrivare molto presto, quindi mi avvio a concludere. Rileggendo le bozze di quello che abbiamo detto, lo capiremo; capiremo quello che hanno detto gli altri e troveremo sicuramente un'intersezione che verosimilmente potrà produrre qualcosa di organico.

Teniamo però presente che non lavoriamo sotto la pressione del senso di colpa nei riguardi delle generazioni future, che non avranno i nostri soldi perché noi non avremo riformato il Paese; o verso il Parlamento, che noi non abbiamo onorato perché non ci siamo messi d'accordo e quindi il Governo ci violenta dandoci una legge delega che non tiene conto di noi, perché noi non ci siamo saputi esprimere. A Roma dicono «scialla», però non mi permetterei mai di rivolgermi alla Presidenza con questa espressione gergale. Consideriamo le cose con quella ragionevolezza che ci viene dalla politica e quella freddezza che ci viene dalla nostra comune appartenenza scientifica.

PRESIDENTE. Abbiamo un metodo che dovremo insediare da questo momento in poi. Ci ritroveremo, in questa seduta collegiale, di qui a due settimane. Però, da oggi all'appuntamento tra due settimane, mettiamo in fertilità e in fruttuosità i Capigruppo, in maniera tale che ci sia una lavorazione che poi sottoporremo alla valutazione ponderata delle Commis-

sioni in seduta congiunta. Abbiamo avuto due *summae* teologiche che hanno consumato per intero la clessidra di due formazioni politiche e adesso è la volta delle terre ampie di queste due Commissioni.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 21,40.

